



Bootleg

41/50 Denter e fora: il mondo oltre la rete

di Micaela Pedrini

42/50 Dipende tutto da un tasto

di Benedetta Marazzi

43/50 L'orrido abisso. O della natura (s)gradevole

di Francesco Luzzini

44/50 Scienziati che sbagliano

di Lorenzo Zirulia

45/50 Una prefazione a Bootleg

di Luigi Proserpio

09
10

Bottle

A che serve internet? A parte ad andare su internet...

Jacob Berger

Un progetto a cura di
Cristian Confalonieri & Paolo Peraro

Progetto a cura di / Cristian Confalonieri e Paolo Peraro
Art Direction / Studiolabo
Grafica / Giulia Gasperini
Impaginazione / Giulia Gasperini
Editor / Benedetta Marazzi
Sito web / Salvatore Rizzello

www.bootlegexperiment.it

Sommario

9/10

41/50

Denter e fora: il mondo oltre la rete

di Micaela Pedrini

42/50

Dipende tutto da un tasto

di Benedetta Marazzi

43/50

L'orrido abisso. O della natura (s)gradevole

di Francesco Luzzini

44/50

Scienziati che sbagliano

di Lorenzo Zirulia

45/50

Una prefazione a Bootleg

di Luigi Proserpio

MICAELA PEDRINI / micaela.pedrini@fastwebnet.it
Sociologa

Denter e fora: il mondo oltre la rete

*"La semplicità è mettersi nudi davanti agli altri.
E noi abbiamo tanta difficoltà ad essere veri con gli altri.
Abbiamo timore di essere fraintesi, di apparire fragili,
di finire alla mercè di chi ci sta di fronte.
Non ci esponiamo mai.
Perché ci manca la forza di essere uomini,
quella che ci fa accettare i nostri limiti,
che ce li fa comprendere, dandogli senso e trasformandoli
in energia, in forza appunto.
Io amo la semplicità che si accompagna con l'umiltà.
Mi piacciono i barboni.
Mi piace la gente che sa ascoltare il vento sulla propria
pelle,
sentire gli odori delle cose,
catturarne l'anima.
Quelli che hanno la carne a contatto con la carne del
mondo.
Perché lì c'è verità, lì c'è dolcezza, lì c'è sensibilità, lì c'è
ancora amore."*

Alda Merini

Ho fatto più di dieci anni di carcere; seppure i miei compagni di viaggio mi ricordassero in ogni occasione che io non li stavo facendo per davvero. Difficile spiegare loro cosa sente chi il carcere lo vive dall'"altra parte". Difficile spiegare loro quella sensazione, mai mutata dal tempo e mai sopita dall'abitudine delle cose, di abbandonare, di passo in passo, il mondo; lasciandolo al di là di ogni cancello che ti si chiude alle spalle.
O nero o bianco. O di qua o di là. O dentro o fuori. O l'uno o l'altro. Mai entrambi. Mai insieme. Perché uno esclude l'altro.
Un mondo nel mondo. O fuori dal mondo?

Ho incontrato spacciatori, stupratori, ladri, assassini, truffatori, trafficanti, brigatisti, rapinatori, estorsori, pedofili, sequestratori, mafiosi. E molti altri. Outsiders¹.
Ognuno un volto. Ognuno una storia.
Ognuno con un padre, una madre, fratelli, sorelle, mogli, mariti, figli, amici, affetti. Una vita. Fuori.
Ma la storia del mondo nel mondo è una sola: la storia criminale. E ciascuno diventa quel pezzo di storia, che plasma, distorce, soffoca, asfissia quel che rimane. Dentro e fuori.
Il carcere. Il luogo dell'espiazione. Il luogo della retribuzione. Con buona pace di tutti.

«Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana

“In carcere non si twitta, non si logga, non si tagga. In carcere si scrive e si affranca, si lecca il francobollo e lo si colpisce col pugno per essere certi che non si stacchi.”

pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere, avanzata dai codici moderni? Forse una vecchia eredità delle segrete medievali? Una nuova tecnologia, piuttosto: la messa a punto, tra il XVI e il XIX secolo, di tutto un insieme di procedure per incasellare, controllare, misurare, addestrare gli individui, per renderli docili e utili nello stesso tempo. Sorveglianza, esercizio, manovre, annotazioni, file e posti, classificazioni, esami, registrazioni. Tutto un sistema per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze, si era sviluppato nel corso dei secoli classici negli ospedali, nell'esercito, nelle scuole, nei collegi, nelle fabbriche: la disciplina. Il XVIII secolo ha senza dubbio inventato la libertà, ma ha dato loro una base profonda e solida, la società disciplinare, da cui dipendiamo ancora oggi².

Il carcere si impone, dunque, come modello punitivo dell'epoca moderna, attraversata da cambiamenti culturali che in meno di un secolo, abbandonato lo splendore dei supplizi, atroci manifestazioni del potere di chi punisce, approdano alla concezione del potere invisibile, sottesa alla struttura architettonica del Panopticon di Bentham³ (cui si rifà il più noto carcere di S. Vittore).

Ed è così che, come insegna Goffman con la sua preziosissima ricerca sulle istituzioni totali, dentro e fuori sono due mondi separati, due mondi incompatibili, due universi paralleli “(...) Ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante. (...) Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso

concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere (...)”⁴.

In carcere non si twitta, non si logga, non si tagga. In carcere si scrive e si affranca, si lecca il francobollo e lo si colpisce col pugno per essere certi che non si stacchi. Più recentemente, i moderni francobolli autoadesivi alleggeriscono il tutto di almeno due passaggi: la leccata ed il pugno. Sfido, peraltro, molti di noi a sapere di quanto sia l'affrancatura; per la città e per tutte le altre destinazioni. Da dentro si scrive fuori, come forse facevano i nostri nonni; lettere cariche d'affetto e di preoccupazione.

Di nostalgia, tanta, come le lettere dei soldati in guerra. E si scrive sopra pelli segnate dalla durezza della vita che, con l'inchiostro delle penne Bic, portano impresse lapidi di madri a cui chiedere perdono.

Da dentro si scrive dentro, le stesse lettere d'amore e di preoccupazione per l'altra metà lasciata dietro altre sbarre; o anche solo per trovarla, l'altra metà, dietro qualcuna di quelle sbarre.

E si aspetta. La lettera da fuori e la telefonata a chi c'è fuori.

Da dentro si scrive per chiedere qualunque cosa. Si compila la “domandina”⁵ e si aspetta. La spesa, il colloquio con l'avvocato, le sigarette, la telefonata, l'infermeria, il colloquio con l'educatore, il colloquio con lo psicologo⁶.

In carcere non si messaggia, se non attraverso un efficientissimo sistema di passaparola, conosciuto in gergo come “radio carcere” che, seppure sconti le tipiche distorsioni della comunicazione tra più soggetti⁷, arriva comunque, in un modo o nell'altro, a destinazione. Non nascondo

che a volte mi sono fatta io stessa “piccione viaggiatore”, entro i limiti imposti dall’etica professionale e dalla ragionevolezza umana.

Talvolta si può tentare di urlare da una cella all’altra; ma la pratica non sempre si rivela efficace e soprattutto non è particolarmente apprezzata dalla sorveglianza. Difficile, però, dimenticare l’eco di voci femminili che, all’indirizzo del nuovo arrivato, urlavano appassionatissimi “Totò prendimi!”⁸.

In carcere non ci sono cellulari (se non quelli parcheggiati nei cortili dell’istituto⁹), non ci sono pc, chiavette USB, tablet e reti wi-fi. O meglio, non sono accessibili a chi in carcere vi è detenuto.

Ma i passi da gigante fatti dalla tecnologia nel corso degli ultimi decenni si sono rivelati strumenti imprescindibili per un’efficace contrasto alla criminalità, in particolare quella organizzata.

“(…) Nel corso di un’altra indagine, questa volta in provincia di Trapani, la polizia notò che due mafiosi si incontravano regolarmente il sabato, a settimane alterne, in aperta campagna, facendo in modo di stare lontani dalle loro automobili, per il timore delle microspie. Osservandone il comportamento da notevole distanza con potenti binocoli, gli investigatori si accorsero che i due, nel parlare, percorrevano più volte uno stesso tragitto di non più di una decina di metri, avanti e indietro. Un’abitudine assunta probabilmente durante i periodi trascorsi in carcere. Gli inquirenti decisero pertanto di collocare lungo il percorso, dentro un tubo interrato e nascosto dalla vegetazione, decine di microfoni grazie ai quali ascoltarono le conversazioni, identificarono i componenti del gruppo

mafioso e i loro affari, scoprirono i loro progetti criminali, il che portò a un’operazione di polizia senza precedenti (…)¹⁰.

I cattivi e i buoni. Dentro e fuori.

È possibile avere accesso a una grande quantità di informazioni sul mondo penitenziario: ormai in rete ci sono i siti di qualunque cosa, dal Ministero della Giustizia, al DAP¹¹ (con il suo profilo Facebook), al PRAP¹². Si può trovare persino il sito del Carcere di Bollate che, seppure un po’ datato, soddisfa ogni tipo di curiosità in ordine alla struttura, alle attività proposte e ai requisiti necessari per avervi accesso, con un grottesco retrogusto da villaggio vacanze che solo chi puzza di carcere può sentire.

Però non ci sono ancora profili Facebook istituzionali, tipo “Casa Circondariale S. Vittore”, cui poter accedere anche solo per vedere che faccia ha e cosa dice di sé un outsider. Sarebbero certamente i più cliccati, con la morbosità di chi preferiva le mie storie di “criminali di fama” a quelle di un qualsiasi derelitto qualunque. Con la stessa morbosità con cui un certo tipo di comunicazione indaga il mondo del male, presentandone i dettagli più crudi, più truci, più inaccettabili ad appagamento o ad esorcismo di non so quali inconfessabili fantasie. Difficile dimenticare anche quel vago odore lombrosiano¹³ nelle domande di chi, appresa la mia “familiarità” con noti e pericolosi delinquenti, chiedeva con viva curiosità “E com’è!?”.

“Certe volte non sono sicuro che si abbia il diritto di dire quando uno è pazzo e quando non lo è. Certe volte credo che non ci sia nessuno di noi del tutto pazzo e nessuno del tutto sano di mente finché la maggioranza non ha deciso in un modo o nell’altro. Non è tanto quello che uno fa, ma

è il modo in cui la maggioranza lo giudica quando lo fa¹⁴. No, fuori non si ha ancora accesso alle foto dei detenuti e alle loro storie, quelle crude, truci ed inaccettabili che soltanto lo sguardo del mondo nel mondo ti può regalare. E questo con buona pace mia.

In carcere, nessuno di coloro che vi sono rinchiusi può contare su quel capitale sociale di utenti, conoscenti, amici, amici degli amici e amici degli amici degli amici. Né sulle immagini spumeggianti che scorrono in rete, raccontando le vite di anonimi chiunque.

Dentro non vi è accesso ad alcuna delle identità possibili, se non con goffi esercizi di accreditamento all'ambiente delinquenziale, attraverso millantate parentele con criminali di fama¹⁵. Gli universi paralleli sembrano incontrarsi. Nessuno rischia di chattare con un qualsiasi detenuto in stato di detenzione¹⁶ anche se il paradosso sembra poi essere che sicuramente si rischia di chattare con un qualsiasi deviato del mondo delle identità possibili.

Ho fatto più di dieci anni di carcere e sono certa, almeno in parte, di averli fatti davvero; portando fuori storie dure come la pietra ma che impediscono di disperdere dalla coscienza il senso reale delle cose.

Note

41/50

¹ Howard S. Becker, *Outsiders*, EGA Editore, 1987 - "Tutti i gruppi sociali creano delle norme e tentano, in determinati momenti e circostanze, di farle rispettare. Le norme sociali indicano i tipi di comportamento propri di determinate situazioni, definendo certe azioni "giuste" e vietandone altre "sbagliate". Quando una norma è imposta, la persona che si presume l'abbia infranta può essere vista come un individuo particolare, che non si può essere sicuri viva secondo le regole concordate dal gruppo. Tale tipo di persona è considerato come un outsider (...)"

² Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 1993

³ Jeremy Bentham (a cura di Michel Foucault e Michelle Perrot), *Panopticon ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, 2002

⁴ Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, 2001

⁵ Nel gergo carcerario, piccolo modulo prestampato da compilare con nome, cognome, numero di matricola e oggetto della richiesta

⁶ Legge 26 luglio 1975 n. 354 - Titolo I Trattamento penitenziario – Capo III Modalità del trattamento – 13. In-

dividualizzazione del trattamento - "Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa (...)"

⁷ Si fa riferimento agli studi sulla comunicazione della Scuola statunitense di Palo Alto (P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, 1971) secondo cui l'avvio di un processo di comunicazione non garantisce che i messaggi arrivino in maniera coerente con le intenzioni e i significati di ciascuno. Le cause della distorsione sono sia di carattere psicologico che fisiologico e sono attribuibili sia a chi parla sia a chi ascolta

⁸ Ci si riferisce al trasferimento di Totò Riina presso la Casa di Reclusione di Opera avvenuto nel 2003

⁹ Il riferimento è all'accezione del termine cellulare nel senso di "diviso in celle", da cui furgone cellulare, con cui si trasferiscono i detenuti – Il Sabatini Coletti, *Dizionario della lingua italiana*

¹⁰ Pietro Grasso, *Liberi tutti*, 2012, Sperling & Kupfer

¹¹ Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, istituito dall'articolo 30 della Legge 395/1990

¹² Provveditorato Regionale dell'Amministrazione penitenziaria, ufficio periferico del Ministero della Giustizia, dipendente dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

¹³ Frank P. Williams, Marilyn D. Mc Shane, *Devianza e criminalità*, il Mulino, 2002. In particolare, si fa riferimento agli studi del positivismo italiano (Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Milano, Hoepli, 1918) secondo cui "(...) i criminali sono affetti da anomalie fisiche multiple, di natura atavica (cioè subumana o primitiva) o degenerativa. Queste inferiorità fisiche caratterizzavano un prototipo biologico che Lombroso definì delinquente nato (...)"

¹⁴ William Faulkner, *Mentre morivo*, 1958

¹⁵ Il riferimento è a Giovanna D. che, detenuta per reati di spaccio di sostanze stupefacenti, sosteneva di appartenere a una nota e potente famiglia mafiosa, sfruttando l'omonimia del cognome. In realtà non vi era alcun rapporto di parentela né di collaborazione nelle attività delittuose

¹⁶ Legge 26 luglio 1975 n. 354 - Titolo I Trattamento penitenziario – Capo III Modalità del trattamento – 21. Lavoro all'esterno.

"1. I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater dell'articolo 4-bis, l'assegnazione al lavoro ester-

no può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni. Nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire dopo l'espiazione di almeno dieci anni (...)" Ci si riferisce quindi alla possibilità che la persona sia fuori dalle mura del carcere, pur mantenendo la propria condizione di detenuto

BENEDETTA MARAZZI / benedetta.marazzi@gmail.com
Creative Supervisor presso Geometry Global e Editor di Bootleg

Dipende tutto da un tasto

Parla come mangi.

Detto popolare

*“Perché sta succedendo qualcosa. Ma tu non sai cosa.
Non è vero, Mister Jones?”*

Bob Dylan – Ballad of a Thin Man

Stiamo vivendo una nuova era della comunicazione.

Mai come oggi abbiamo avuto tanti canali a disposizione per parlare, scrivere, corrispondere.

Ed è proprio sul come ci esprimiamo oggi, che mi vorrei soffermare.

Perché un’espressione è una manifestazione di un pensiero o di un sentimento.

Quando utilizziamo i social network, gli sms, la lingua parlata, le e-mail, le chat o altro, raccontiamo noi stessi, la nostra personalità, il nostro stato d’animo, la nostra sensibilità e il nostro livello culturale. E, in più, rendiamo pubblico uno *status* della collettività che ci circonda, che inventa frasi fatte, idiomi e gerghi, caratteristici del contesto nel quale viviamo.

Basta pensare ai tanti modi di dire del passato, presenti nella lingua italiana: ciascuno ha un etimo, che il più delle volte nemmeno più ci domandiamo quale sia. Eppure quelle espressioni raccontano abitudini superate, cambi di storia epocali, credenze popolari e culture locali.

Ad esempio: “fare un quarantotto” nasce dai moti rivoluzionari che misero a soqquadro l’Italia e l’Europa della Restaurazione, nel 1848 per l’appunto. Oppure “essere buoni come un pezzo di pane” traduce una cultura rurale e della fame.

Tutti sappiamo che la lingua si evolve, ma ci sono anche casi in cui si involge. Oggi c’è un nuovo linguaggio da indagare, nella speranza di comprendere qualcosa che sta succedendo e che non sappiamo cosa sia.

“In rete è possibile scoprire una sensibilità linguistica molto più diffusa di quanto si immagini.”

Alcune espressioni sono destinate a diventare di uso comune, altre possono scomparire e avere una vita breve. Anche questo fa parte di un processo di selezione culturale e di un’abitudine di consumo superficiale, tanto quanto frugale¹, tipico del nostro tempo.

Chi, come e dove viene usata un’espressione linguistica diventa determinante per la sopravvivenza di quest’ultima. Vediamo qualche esempio degli ultimi decenni.

Nel secolo scorso, i media tradizionali – radio, stampa e tv – sono stati i principali responsabili della diffusione di espressioni popolari, ma anche commerciali, su tutto il territorio nazionale e non solo. Il claim pubblicitario “Milano da bere” si è dimostrato molto più di una headline: rappresenta ancora oggi una città italiana negli anni Ottanta. E, non a caso, è proprio nella modalità di espressione che si manifesta il periodo storico e la sua identità: un messaggio pubblicitario per una società consumistica. Un caso internazionale e addirittura di involuzione linguistica non verbale, è il gesto delle V di vittoria. Se a inizio Novecento aveva una connotazione dispregiativa², da metà secolo, grazie all’utilizzo che ne hanno fatto uomini politici come Winston Churchill, Charles de Gaulle e Richard Nixon durante le loro campagne, si è trasformato, diventando simbolo di successo e di uso internazionale, fino a contaminare, per chissà quale via, tutte le pose felici dei giapponesi in foto.

Oggi non solo i giornalisti, i pubblicitari e i personaggi celebri possono influenzare il linguaggio verbale e gestuale. Ciascuno di noi può diventare determinante in questo processo. I nuovi mezzi di comunicazione ci permettono di interagire con uno o milioni di interlocutori, in modo molto rapido e sempre attivo, mai passivo. Attivo perché

in questo processo ogni utente genera una risposta, in termini di assimilazione automatica e involontaria dell’espressione linguistica: quindi si accoglie e si riporta la forma gergale senza necessariamente riflettere sul significato originale e diffondendo a propria volta l’espressione. Oppure, la risposta si può manifestare con una dichiarazione di intolleranza e rifiuto: in rete è possibile scoprire una sensibilità linguistica molto più diffusa di quanto si immagini.

Nel 1989 Michele Apicella, in “Palombella Rossa”, schiaffeggia una giornalista urlando “le parole sono importanti!”³. Oggi qualsiasi canale di comunicazione è buono per manifestare il proprio disappunto.

Tra i tanti casi che potrei riportare ne ho scelti due, sui quali siamo tutti inciampati, credo. Entrambi sono nati in ambienti borghesi, nel tentativo di dimostrare un’alta formazione culturale che però si rivela scadente e priva di classe: di questi casi riporto il livello di reazione a dir poco inorridita generatasi in rete. Infine, ma non da meno, li ho scelti perché sono esempi che compromettono la funzione fondamentale del linguaggio: contengono ambiguità sostanziali che possono danneggiare la comunicazione. Al tempo stesso sono la dimostrazione di uno *status* di una società che più che liquida⁴, vaporosa.

Piuttosto che

Il tema non è nuovo. È stato anche pubblicato un libro da esperti linguisti sulle cose da non dire, proprio intitolato *Piuttosto che*⁵. Faccio un breve excursus sul tema, per chi non lo conoscesse. “Potremmo vederci a Milano, piuttosto che a Monza.”

Cosa capite? Che preferisco Milano o che potrebbe andare

bene anche Monza?

Secondo la tradizione grammaticale della nostra lingua, *piuttosto che* è una locuzione avverbiale che ha uso avversativo e comparativo. In parole semplici: indica una preferenza, esclude e si può sostituire con *anziché*: “Potremmo vederci a Milano, anziché a Monza”.

Da qualche decennio, più esattamente dagli anni Ottanta, nel Nord d'Italia, si è diffuso l'uso del *piuttosto che* con il significato disgiuntivo di *o, oppure*, a indicare un'alternativa equivalente: “Potremmo vederci a Milano oppure a Monza”.

L'Accademia della Crusca e l'Enciclopedia Italiana Treccani condannano quest'ultima interpretazione del termine, nello scritto e nel parlato.

Wikipedia – fonte non troppo autorevole, ma comunque termometro di un livello di opinione diffuso – sostiene che si registrano casi di altissima insofferenza e idiosincrasia, provenienti da esperti del settore, ma anche attraverso un fenomeno di mobilitazione “dal basso”, con campagne su Internet, in taluni casi vere e proprie “crociate” promosse e sostenute da platee di utenti del Web⁶, con iniziative come la creazione di 14 gruppi su Facebook, per un totale di 3.108 persone aderenti, innumerevoli commenti su Twitter. Qualche esempio? “Solo la #Ventura col #piuttostoche n'ha rovinati così tanti che meriterebbe l'ostracismo perenne!!!” oppure “Piuttosto che usare #piuttostoche non lo uso” e ancora “Mi chiamo mafe e ho preso il morbo del #piuttostoche, conoscete un esorcista?”⁷. A questo si aggiungono i 7 video dedicati al tema su YouTube, per un totale di 64.590 visualizzazioni. Cito il caso⁸ di un'utente talmente esasperata dall'uso scorretto del *piuttosto che* da mettersi davanti alla web-

cam senza aver sistemato trucco e capelli, e quindi scusandosi di questo, prima di dare sfogo alla propria insofferenza. Un altro caso interessante, riportato anche dal sito de “La Repubblica”, è quello di Carlotta⁹. Nel proprio video, che conta 56.688 visualizzazioni, la ragazza spiega questo problema linguistico, fino a perdere il controllo e urlare “il *piuttosto che* non è sinonimo, ma è contrario. Il *piuttosto che* non è positivo, ma è negativo. Non puoi avere tutto!”. Questa sua ultima affermazione, a mio avviso, è rappresentativa di uno *status* della collettività: quello dell'incertezza, dell'incapacità di scegliere, della mancata presa di posizione, della necessità di prendere in considerazione qualsiasi ipotesi possibile, anche la più disparata, improbabile o addirittura da escludere; l'oratore non si vuole compromettere, non ha il coraggio di dichiararsi in modo diretto, rimane ambiguo, piuttosto che essere chiaro e convinto di quello che dice.

Virgolette gesticolate

Il gesto pare sia nato negli Stati Uniti e importato tramite la televisione negli anni Novanta. Ci sono utenti online che dichiarano di averle viste nel telefilm “Friends”¹⁰ e nelle puntate de “I Simpson”¹¹.

Nella lingua italiana scritta ci sarebbe da fare una distinzione tra virgolette basse e alte. Ma per semplificare le raggruppate. Si scrivono tra virgolette: le citazioni, i discorsi diretti, le parole usate in senso ironico o comunque prescindendo dal loro significato letterale, termini che esprimono concetti particolari, parole alle quali si vuole dare enfasi, parole alle quali ci si riferisce in quanto tali, le espressioni figurative o gergali, le testate dei quotidiani, le denominazioni di scuole, associazioni, musei, eccetera.

Il gesto delle virgolette è dilagato a tal punto da suscitare il disprezzo di una quantità non indifferente di persone, che hanno reagito dichiarando in rete il loro malcontento. Ecco alcuni esempi: "Pare che se non le usi 'ste virgolette digitali (da dito) non sei nessuno. Devo dirlo, è una cazzata. Anzi, è proprio passato di moda, siete out con quei ditini flessi ai lati del vostro faccione"¹². "Dopo anni di lotta è stata finalmente approvata la risoluzione ONU che vieta l'utilizzo dell'espressione verbale *tra virgolette* nelle conversazioni: il provvedimento ha validità immediata in tutti i paesi del pianeta (quelli che non aderiscono verranno invasi dai Caschi Blu e rasi al suolo). Un passo avanti enorme per la razza umana"¹³.

"Propongo il taglio netto dell'indice e del medio di entrambe le mani, a tutti quelli che fanno il gesto delle virgolette mentre parlano. Un po' come agli arcieri inglesi nella guerra dei Cent'anni. Perché devi fare le virgolette?! Allora scusate, facciamo anche la virgola, il punto e il punto e virgola"¹⁴.

E c'è chi confessa: "Vuoi sapere una cosa ""shoccante""? Qualche volta mi sono sorpreso a farlo anche al telefono"¹⁵.

Da un sondaggio condotto fra duemila utilizzatori di *Google Eyes*, una mobile app per iPhone, è stata stilata una lista dei gesti più irritanti: quello delle virgolette è al primo posto¹⁶.

A tal proposito vi suggerisco di concedervi questo esilarante estratto dal film "Holy Motors", del regista francese Leos Carax: <http://goo.gl/Iu8JjV>.

Forse il gesto delle virgolette è diventato insopportabile perché abusato o, peggio, usato a sproposito, senza alcuna correlazione sintattica a motivare la mimica enfatiz-

zante. Da una parte c'è l'intento di colmare il divario tra il contenuto di quanto detto e quanto si sperava di poter dire, nell'estremo opposto c'è una forma di vigliaccheria che permette di mettere al riparo l'oratore dal vero significato di alcune parole. Così si ha una presa di distanza. Oppure si considera l'interlocutore come un idiota incapace di comprendere o tollerare ulteriori sfumature e fare distinzioni. Questa epidemia delle virgolette è uno *status* diffuso di incapacità di comunicare in modo sufficientemente chiaro o, peggio ancora, di padroneggiare la lingua verbale, cercando conforto in un gesto che deve colmare una figura di pensiero ed evitare un altro tipo di "figura": sì, proprio quella.

Come dice Stefano Bartezzaghi, saggista ed enigmista: "Il problema, con la lingua, non è mai se una parola o una frase si dice o non si dice. Il problema è se si addice"¹⁷. E oggi, vivendo l'era della globalizzazione, dove il minimo battito d'ali di una farfalla è in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo, forse dovremmo ascoltare, leggere e rispondere considerando il contesto e i tasti che si toccano, che sono importanti.

Note

42/50

¹ Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, 2012

² Wikipedia, "Dita a V", <http://goo.gl/Nbn8xM>

³ Nanni Moretti, *Palombella Rossa*, cit. in YouTube, <http://goo.gl/1OWzro>

⁴ Treccani.it, "Società Liquida", <http://goo.gl/zLBP3o>

⁵ Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, *Piuttosto che. Le cose da non dire, gli errori da non fare.*, Sperling & Kupfer, 2013

⁶ Wikipedia, "Piuttosto che", <http://goo.gl/R8jWV1>

⁷ Cit. in Twitter, <http://goo.gl/9CBciK>

⁸ Veracassandra, "Parlare bene PIUTTOSTO CHE sbagliare", in YouTube, <http://goo.gl/U9m06T>

⁹ Carlotta Mazzoncini, "L'uso improprio del "piuttosto che"", in YouTube, <http://goo.gl/vi0BL9>

¹⁰ Cit. Paolopro66, in Yahoo Answers, <http://goo.gl/hsSd1R>

¹¹ Cit. Claudio, in Parolata, <http://goo.gl/B8vIqD>

Bibliografia **42/50**

¹² Cit. La Linea d’Hombre, <http://goo.gl/VNxseS>

¹³ Personalità Confusa, “Virgolette”,
<http://goo.gl/w1I3Uy>

¹⁴ Jean Pièr, in Risottogiallo.it, “Contro il gesto delle quattro dita per fare le virgolette”, <http://goo.gl/4cI9QE>

¹⁵ Cit. Narciso – Deus ex Machina, in Yahoo Answers,
<http://goo.gl/CH3JI0>

¹⁶ Corriere.it, “Meglio «tagliarsi la gola» che le «virgolette»”, <http://goo.gl/6fXpCJ>

¹⁷ Stefano Bartezzaghi, *Come dire. Galateo della comunicazione*, Mondadori, 2011, 20

Stefano Bartezzaghi, *Come dire. Galateo della comunicazione*, Mondadori, 2011.

Filippo La Porta, *È un problema tuo*, Gaffi Editore, 2009

Link:

www.accademiadellacrusca.it

www.treccani.it

www.google.it

www.wikipedia.it

www.facebook.it

www.youtube.it

www.twitter.it

FRANCESCO LUZZINI / francesco_luzzini@yahoo.com
Naturalista e storico della scienza

L'orrido abisso. O della natura (s)gradevole

“La nostra Terra, se la consideriamo nel suo insieme, non ha quella struttura perfetta e ordinata che forse ci immaginiamo; e che avrebbe se, a mo’ di oratori, cercassimo di rendere lode e omaggio alla natura. A valutare la faccenda per quel che è, e a dirla schiettamente (come fanno i filosofi), essa non è altro che un ammasso confuso di relitti variamente e malamente assemblati, senza alcun criterio d’ordine o bellezza”

Thomas Burnet, Telluris theoria sacra, 1681)

Al giorno d’oggi queste parole susciterebbero reazioni incuriosite, sorprese o addirittura contrariate, quando non apertamente rabbiose. Reazioni più che comprensibili, del resto. La nostra società ha fatto dei concetti di ecologismo e turismo due dogmi che, proprio in quanto dogmi, sono indiscutibili; e che non ammettono ondeggiamenti sulla validità dell’equazione “natura = bellezza”.

Naturale è bello, sempre e comunque. Questa idea è talmente radicata nella percezione comune da avere distorto il senso stesso di molte parole, che ormai non vengono intese se non attraverso lo specchio deformante della superficialità o di forzature ideologiche. Col risultato, spesso e volentieri, di attribuire loro proprietà e significati quasi mistici, che vanno dal taumaturgico al demoniaco. Così viaggiare, specialmente in terre più povere e meno industrializzate, “arricchisce”: anche quando ciò significa raggiungere in aereo villaggi turistici recintati e protetti da guardie armate, o spostarsi nel deserto a bordo di inquinanti e molestissimi quad. Analogamente, un ubiquo e dannoso fraintendimento di termini oppone ciò che è considerato naturale, o “biologico”, a ciò che è “chimico”, cioè artificiale: come se la chimica (un termine che nell’immaginario collettivo è ormai inscindibile dall’odore di plastica e vernice) non avesse nulla a che fare con la natura. Mentre si tende a identificare col naturale e col “verde” un’attività come l’agricoltura (la cui forma più ecocompatibile e politicamente corretta è chiamata, appunto, “biologica”), che rappresenta – infinitamente

“È nella città, e in misura gradatamente minore allontanandosi da essa, che la natura è addomesticata, razionalizzata in campi e (per i ricchi) in giardini di delizie, è messa nelle condizioni di non nuocere.”

più dell'odiatissima caccia – la più formidabile e letale aggressione mai ordita dalla nostra specie nei confronti dell'ecosistema.

Le generalizzazioni, si sa, sono ingiuste e pericolose.

La natura è indubbiamente ricolma di bellezza; e non vogliamo certo criticare chi cerca di comprendere il complesso rapporto tra uomo e ambiente con sana curiosità, senso critico, e con quell'indispensabile e legittima sensibilità per il bello che contraddistingue le attività umane più elevate e ci spinge a tutelare il nostro pianeta. Ma al netto degli estremismi demenziali e ignoranti, delle ideologie, delle infinite e variopinte differenze sociali, intellettive e culturali, la percezione che la società occidentale ha oggi della natura è dominata da un preconetto trasversale e innegabile: ciò che è naturale è *affascinante*. Tutto. Deve esserlo anche quando fa male, manifestandosi nelle forme più estreme e funeste. Persino eventi terribili come gli uragani, le eruzioni vulcaniche esplosive, i terremoti, le alluvioni, le frane, suscitano con la loro imponenza un senso d'attrazione e ammirazione. Lo sanno bene gli autori dei documentari e i produttori cinematografici, che spesso puntano sulla spettacolarizzazione dei contenuti per attrarre spettatori (“la natura che si scatena”, “la natura che si ribella”, ecc.). E lo sanno benissimo i predicatori del ritorno alle origini e della critica radicale ad ogni innovazione tecnologica o persino sanitaria, che sull'abiura del termosifone e sulla contrapposizione retorica e – questa sì – artificiosa tra vita rurale e/o montanara (buona) e vita cittadina (cattiva) hanno costruito le loro fortune editoriali (buone).

Ci troviamo quindi di fronte a un sentimento condiviso dalla stragrande maggioranza delle persone, almeno in

Occidente. Ma davvero questo sentimento è innato? Ed è sempre stato così intenso e pervasivo? Se prestiamo fede al passato, la risposta è no.

Come l'etica, anche la sensibilità (cheché se ne dica) è una volubile figlia della storia. E la storia insegna che in altre epoche i deserti, gli oceani, le foreste, i precipizi, i picchi innevati non erano posti affascinanti, per quanto pericolosi, bensì orrori incomprensibili. Per la sensibilità medievale e rinascimentale, del XVII secolo, e di buona parte del Settecento, infatti, gli ambienti estremi sono luoghi brutali, violenti, ostili all'uomo e, soprattutto, estranei all'idea più comune di bellezza e armonia. Luoghi dai “colori tetri e disgustosi”¹, “agli occhi d'ogni più ardito cuore spaventosissimi”², “dalle fiere appena abitati”³; dove, se si trovano altri individui della propria specie che non siano briganti o tagliagole, questi sono in genere rozzi e incivili⁴. Al contrario, è proprio avvicinandosi alla città che l'uomo può trovare più facilmente cibo, riparo, ordine, sicurezza. È nella città, e in misura gradatamente minore allontanandosi da essa, che la natura è addomesticata, razionalizzata in campi e (per i ricchi) in giardini di delizie, è messa nelle condizioni di non nuocere. Ne consegue che il mondo ideale, quello più “a misura d'uomo”, non è caratterizzato da sterminati oceani, vette inaccessibili, ghiacciai o atolli corallini, ma possiede un clima mite e campi pianeggianti e coltivabili, favorevoli all'agricoltura e all'allevamento. In sintesi: non è *pittresco*, è *comodo*.

Una delle manifestazioni più esplicite di questo concetto è rintracciabile nel dibattito sull'età della Terra, sull'origine dei fossili e di molti altri fenomeni geologici che tra XVII e XVIII secolo infiammarono la *Repubblica delle lettere*

europea, e in cui schiere di filosofi naturali cercarono di confrontare i risultati delle loro indagini sul campo e le nuove teorie scientifiche e filosofiche col racconto biblico del Diluvio universale e con una geocronologia che, stando al testo sacro, non contemplava che poche migliaia d'anni. Fra gli autori che sposarono la causa del *diluvialismo* (di quella corrente di pensiero, cioè, che considerava la geomorfologia della Terra e i fossili come conseguenze del Diluvio), un posto di rilievo spetta senza dubbio al sacerdote anglicano Thomas Burnet (1635/6?-1715), che nel suo trattato *Telluris theoria sacra*⁵ avanzò una spiegazione naturalistica, ma allo stesso tempo concordante con le Scritture, dell'origine della Terra e del disastro biblico. Nella *Telluris theoria sacra* è particolarmente interessante la descrizione della Terra originariamente creata da Dio e, quindi, perfetta. Un pianeta completamente privo di montagne, mari o altre irregolarità; la cui distanza dal Sole era costante, e che dunque possedeva un clima sempre mite, che favorì la buona salute e la lunghissima vita degli uomini, delle piante e degli animali. Come la Bibbia insegna, però, questo stato di grazia era destinato a finire. Il sole che splendeva senza sosta riscaldò l'acqua dell'immenso abisso su cui (come credeva Burnet, e con lui molti altri autori) poggiava la superficie terrestre. Col passare degli anni l'acqua si trasformò in vapore, esercitando una pressione immensa sotto la crosta. Questa, seccata e frantumata da anni d'insolazione, si ruppe e collassò, e le acque inondarono la Terra. Così avvenne il Diluvio, e così la razza umana e tutti gli esseri viventi – fatta eccezione per gli occupanti dell'Arca, ovviamente – furono sterminati⁶. Il surriscaldamento dell'acqua e il disseccamento della crosta impiegarono, per compiersi, la stessa quantità di

tempo che l'umanità impiegò per perdere la propria innocenza e depravarsi. Dio, nella sua onniscienza, aveva sincronizzato i processi naturali responsabili del Diluvio con la progressiva e spontanea degenerazione degli uomini. Il mondo, così liscio e perfetto, venne devastato. Le cicatrici del trauma – nota Burnet – sono ancora evidenti: chiunque può osservare l'irregolarità delle catene montuose, le coste frastagliate, l'assoluto disordine nella distribuzione degli oceani e delle terre emerse (le isole sono quasi *artus abscissi a corpore*, "come arti strappati dal corpo")⁷.

La superficie del pianeta non è altro che un ammasso confuso e misero di relitti, segno inequivocabile del disastro. Ma il disastro è ancora in corso: i terremoti e le frane indicano che le terre emerse continuano a sgretolarsi senza sosta, e l'acqua sta abbandonando inesorabilmente la crosta terrestre, tornando nell'abisso. Alla fine dei tempi, dunque, la superficie del pianeta si seccerà completamente e s'incendierà, innescando quella conflagrazione finale che segnerà la fine dei tempi⁸.

La *Telluris theoria sacra* esprime magistralmente una percezione della natura assai diffusa tra Sei e Settecento, che serba giudizi ben poco lusinghieri ad ambienti e paesaggi che oggi verrebbero reputati meravigliosi. Noi, di contro, giudicheremmo insopportabilmente monotona una Terra primitiva come quella descritta da Burnet, più simile a una palla da biliardo che a un pianeta. Ma non ci dobbiamo stupire. La nostra sensibilità è impregnata di quella cultura romantica che si affacciò sulla scena al termine del XVIII secolo, e che già nei decenni precedenti trovò un potentissimo anticipatore in Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), con la sua critica all'illuminismo e l'esortazione al ritorno dell'uomo allo stato di *bon sel-*

vaggio, non ancora contaminato dalla civiltà corruttrice. È soprattutto (ma non esclusivamente) a partire da queste riflessioni che l'insondabile e lo sconosciuto iniziano ad affascinare l'osservatore. Il romanticismo non rifiuta più l'orrore e il mistero, ma se ne fa sedurre, proprio perché li riconosce come potentissimi evocatori di sentimenti e visioni. Una prospettiva, questa, che è tipica di buona parte del *gotha* culturale di fine Settecento e ottocentesco (Goethe, Schiller, Keats, Hugo, Byron, Foscolo e lo stesso Leopardi, giusto per citarne alcuni) e le cui suggestioni sono emblematicamente raffigurate nel dipinto del *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich.

Ma non era così per Burnet. Che, come moltissimi altri autori della sua epoca, non poteva e non voleva apprezzare il fascino dell'irregolare e del pauroso. Certo, non mancarono coloro che già nel Seicento contestarono la visione di una Terra intesa come un immenso relitto. Ma è molto significativo che anche in questi casi le motivazioni estetiche, che pure ci furono, vennero sempre accompagnate da argomenti che sostenevano l'*utilità* delle montagne. Anche per costoro l'*orrido abisso* era, appunto, orrido: un'asimmetria incomprensibile cui occorreva dare una spiegazione razionale, pena l'ammettere una mancanza di senso nella realtà. Non a caso, proprio in quegli anni il filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) avanzò la sua teoria sull'armonia prestabilita del creato e sul migliore dei mondi possibili. Un meccanismo perfettamente programmato, in cui Dio non faceva nulla invano; e in cui le apparenti incongruenze non erano tali se non per l'incapacità della mente umana di comprenderne il grandioso e necessario ordine. Di lì a poco, il medico e naturalista Antonio Vallisneri (1661-1730), che dalla riflessione

di Leibniz prese ispirazione per il suo sistema interpretativo della natura, avrebbe sviluppato questo concetto nella sua *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane*⁹: dove anche strutture apparentemente aspre ed ostili all'uomo come i monti non erano prive di senso, ma avevano una funzione ben precisa nel generare le sorgenti da cui dipendeva la sopravvivenza dell'uomo. E non si poteva che lodare la "*beneficentissima Provvidenza di Dio, che ne' deserti, e negli orrori de' monti, che paiono sfoghi dell'ira sua, e reliquie della grande universale giustizia, o rozzi avanzi della natura disfatta, colà lasciati per gastigo, e per funesta memoria degli uomini, ha formato macchine d'un così semplice artificio composte, per mantenere il mondo rinato, e col mondo gli abitatori suoi in una beata fertilità; mentre senza quelli non avremmo il beneficio delle acque correnti, o de' fonti, e de' fiumi, che sono, per così dire, il sangue, il nutrimento, la vita di questo gran corpo*"¹⁰.

Nel corso dei decenni, l'evoluzione del pensiero settecentesco condusse non soltanto a studiare e descrivere l'*orrido abisso*, ma anche a interpretarlo, ammirarlo, e, in ultimo, ad amarlo. Nei secoli successivi, dalla sovrapposizione e dallo scontro – spesso feroce – tra gli approcci votati all'indagine sperimentale e razionale della natura e quelli che, invece, erano spinti dal desiderio romantico di contemplazione, sorsero infinite, contraddittorie e, spesso, ibride correnti filosofiche, scientifiche, artistiche e ideologiche, che contribuirono a mutare radicalmente la nostra percezione dell'ambiente e i nostri stessi canoni estetici. Per quanto temi del genere possano oggi sembrarci remoti e privi d'importanza, è proprio da queste radici che è sorto l'albero su cui stiamo appollaiati e dal

quale osserviamo con stupore e curiosità il mondo che ci circonda, cercando sia di comprenderlo che di afferrarne la bellezza. Prenderne atto, se non ci garantisce una vista più acuta, può aiutarci a scegliere con cura dove posare lo sguardo.

Note 43/50

¹Antonio Vallisneri, Continuazione dell'Estratto d'alcune notizie intorno alla Garfagnana, «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», 1726, III, p. 390

²Ivi, p. 384

³Antonio Vallisneri, Estratto d'alcune notizie intorno alla Provincia della Garfagnana, «Supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia», 1722, II, p. 287

⁴Cfr. Simona Boscani Leoni, La montagna pericolosa, pittoresca, arretrata, «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte», n. 4, 2004, pp. 359-383; Luca Mocarrelli, Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta, in: *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance*, a cura di Jon Mathieu e Simona Boscani Leoni, Peter Lang, Bern 2005, pp. 115-128

⁵Thomas Burnet, *Telluris theoria sacra*, Typis R. N. Impensis Gualt. Kettilby, Londini 1681

⁶Ivi, pp. 48-57, 155-156

⁷Ivi, pp. 53-58

⁸Ivi, pp. 87, 110-133

⁹Antonio Vallisneri, *Lezione Accademica intorno all'Origine delle Fontane*, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, Venezia 1715

¹⁰Ivi, p. 29. Cfr. Francesco Luzzini, *Il miracolo inutile. Antonio Vallisneri e le scienze della Terra in Europa tra XVII e XVIII secolo*, Olschki, Firenze 2013. Su Leibniz, cfr. Steven Nadler, *The best of all possible worlds. A story of philosophers, God, and Evil*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2008

Bibliografia 43/50

Thomas Burnet, *Telluris theoria sacra*, Typis R. N. Impensis Gualt. Kettilby, Londini 1681

Gottfried Wilhelm Leibniz, *Essais de Théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme. et l'origine du mal*, Chez Isaac Troyel, Amsterdam 1710

Francesco Luzzini, *Il miracolo inutile. Antonio Vallisneri e le scienze della Terra in Europa tra XVII e XVIII secolo*, Olschki, Firenze 2013

Steven Nadler, *The best of all possible worlds. A story of philosophers, God, and Evil*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2008

Antonio Vallisneri, *Lezione Accademica intorno all'Origine delle Fontane*, Appresso Gio. Gabbriello Ertz, Venezia 1715

LORENZO ZIRULIA / lorenzo.zirulia@unibo.it
Ricercatore, Università di Bologna

Scienziati che sbagliano

La società contemporanea si aspetta molto dalla scienza. Si aspetta la capacità di migliorare la qualità della vita; di svelare, passo dopo passo, ciò che resta di misterioso nella natura e nel mondo; di porre le condizioni per il progresso tecnologico e la crescita economica. A grandi aspettative corrispondono grandi finanziamenti, in particolar modo pubblici. Ad esempio, gli Stati Uniti spendono tra lo 0.3% e lo 0.4% del loro PIL in ricerca e sviluppo presso università e scuole mediche (nel 2009, circa 55 miliardi di dollari). In proporzione al loro PIL, alcuni Paesi, tra cui Danimarca, Finlandia, Svezia e Canada, spendono molto di più.

Perché la conoscenza scientifica sia tale, essa deve essere innanzitutto vera e giustificata. Tuttavia, non ci possiamo aspettare che tutta la conoscenza scientifica ritenuta vera in un dato istante lo sia davvero: la scienza è un'attività umana, e gli uomini, per definizione, sbagliano (e spesso, come vedremo, commettono imbrogli). A questo riguardo, la filosofia e la sociologia della scienza sottolineano tradizionalmente la capacità di autocorrezione della comunità scientifica. Per la natura stessa della scienza, istituzione fondata sull'apertura e sulla condivisione, i risultati delle ricerche sono sottoposti al controllo dei pari, e quindi i falsi risultati (che esistono) sono destinati a essere scoperti. In una prospettiva evolutiva, quindi, la scienza procede (o procederebbe) come un sistema in cui la "vera" conoscenza (o la conoscenza più prossima alla verità) sopravvive più a lungo, mentre la "falsa" co-

noscenza (ovvero la non-conoscenza) è destinata a essere individuata come tale e quindi espulsa dal corpo di conoscenze ritenute affidabili.

Ma è davvero così? Ovvero, qual è il reale grado di funzionamento del meccanismo di autocorrezione ipotizzato dalla "visione tradizionale"? Dati gli obiettivi che la società attribuisce alla scienza, e i finanziamenti che questa riceve, si tratta di un livello di funzionamento accettabile? Se non è accettabile, che cosa si può fare? Le risposte a queste domande sono rilevanti per due motivi. Il primo è che, banalmente, a grandi aspettative (e grandi finanziamenti), corrispondono anche grandi preoccupazioni, nel caso ci sia il rischio che le aspettative si rivelino mal poste. Il secondo è che la scienza è l'esempio storicamente più importante di istituzione in grado di produrre conoscenza attraverso modalità "partecipate", e per questo motivo presa a modello, in modo più o meno consapevole, in molti altri contesti (si pensi ad esempio alle comunità free/open software). Le patologie della scienza (se esistono) possono costituire quindi un campanello d'allarme anche per coloro che alla scienza si ispirano.

Come sta la scienza, dunque? Non molto bene, secondo *The Economist*, che al tema ha dedicato recentemente una copertina ("How science goes wrong", 19 Ottobre 2013). Fra gli altri, il settimanale inglese cita i risultati preoccupanti emersi dallo studio di un gruppo di ricercatori di Amgen, importante impresa farmaceutica americana.

I ricercatori si erano posti l'obiettivo di replicare 53 studi

“Le evidenze empiriche e gli scandali suggeriscono quindi che sì, la scienza pare proprio malata.”

considerati fondamentali nella cura del cancro. Nel 2012, in un articolo pubblicato su *Nature*, hanno riportato l'esito del loro progetto: solo in sei casi i ricercatori di Amgen sono stati in grado di ottenere di nuovo il risultato originale.

Oltre a questo tipo di analisi empiriche, la cui visibilità al di fuori dell'ambito accademico e specialistico è spesso limitata, alcuni grandi scandali hanno colpito il mondo scientifico negli ultimi decenni. In questo caso, si tratta per lo più di vere e proprie frodi. Esempi possono essere tratti pressoché da qualsiasi disciplina. In fisica, grande scalpore ha suscitato il caso di Jan Hendrik Schön.

Dopo il dottorato all'Università di Costanza nel 1997, Schön è assunto l'anno successivo dai prestigiosi Laboratori Bell, dove collabora con Bertram Batlog, fisico di fama mondiale. La produttività scientifica di Schön all'inizio della sua carriera è strabiliante: 45 pubblicazioni solo nel 2001, il che significa una media di una pubblicazione ogni otto giorni. E, per di più, i suoi lavori appaiono sulle più prestigiose riviste internazionali, tra cui *Nature* e *Science*. Schön è attivo nei campi della fisica della materia condensata e delle nanotecnologie, e particolare interesse destano i suoi lavori sui transistor di natura organica, potenzialmente in grado di avere un impatto enorme su tutta l'industria elettronica. Il nostro colleziona i più importanti riconoscimenti nell'ambito della fisica, e nel 2001, quando ha solo 31 anni, l'Istituto Max Planck per la fisica dello stato solido di Stoccarda gli propone la direzione di un gruppo di ricerca.

Gli straordinari risultati di Schön attirano l'attenzione dei laboratori di tutto il mondo, che, sulla scorta di grandi investimenti, cercano di replicare i suoi risultati. Ma senza ri-

uscirci. Strane incongruenze iniziano a essere riconosciute. Ad esempio, articoli di Schön su dati ed esperimenti diversi contengono grafici identici. Ciò è semplicemente impossibile. Nel 2002, i Laboratori Bell costituiscono una commissione di indagine su Schön. Risultato: in ben sedici dei lavori in cui Schön appare come coautore, la frode scientifica è dimostrata dai dati appaiono quasi interamente fabbricati o falsificati. Schön non è in grado di difendersi. Sostiene di aver cancellato i file originali. In certi casi, ammette alcuni errori in buona fede. Schön è licenziato dai Laboratori Bell. I lavori, le cui prove di frode risultano schiaccianti, sono formalmente ritirati. La sua carriera di fisico, conclusa.

Le evidenze empiriche e gli scandali suggeriscono quindi che sì, la scienza pare proprio malata. Se la scienza sia più o meno malata della società di cui fa parte è ovviamente un problema rilevante che qui non affrontiamo. Ciò che ci chiediamo, invece, è se sia sempre stato così, ovvero se l'autocorrezione della scienza sia in fondo, da sempre, solo un mito; o, ad un certo punto, qualcosa sia intervenuto a cambiare le “regole del gioco”.

Per rispondere a questa domanda, è utile porre al centro dell'attenzione le motivazioni degli scienziati. La letteratura sociologica ne propone abitualmente: piacere, riconoscimento, denaro. Innanzitutto, gli scienziati amano di solito quello che fanno: amano porsi di fronte a problemi complessi, e traggono piacere dal risolverli. Questa motivazione, che gli psicologi chiamano intrinseca, non pare foriera di errori e frodi: se la scoperta è fasulla, che piacere se ne potrà mai trarre? La seconda motivazione nasce invece dalla ricerca del riconoscimento da parte dei pari:

riguarda innanzitutto alla paternità di una particolare scoperta o risultato, ma anche, più in generale, la qualità della produzione scientifica di un ricercatore. Perché ci sia riconoscimento ci deve essere diffusione di scoperte e risultati, e maggiore sarà la diffusione, maggiore sarà il riconoscimento. La diffusione, però, può portare anche a maggiori controlli; e quindi, "a ritroso", a una minore propensione a commettere errori e frodi.

Resta la terza motivazione, ovvero la motivazione economica. Su questo versante, il reddito degli scienziati dipende sempre più dalla quantità delle loro pubblicazioni e dal prestigio delle riviste in cui i lavori sono pubblicati, principalmente attraverso l'influenza che queste variabili hanno sulle opportunità di carriera. Quantità delle pubblicazioni e prestigio delle riviste sono utilizzate in quanto approssimazioni (proxy) empiricamente osservabili e misurabili della quantità e della qualità della conoscenza prodotta dagli individui, che è ciò a cui l'"utilizzatore finale" della conoscenza scientifica, ovvero la società, è davvero interessata. Questa è una tendenza mondiale: anche in Italia, le recenti riforme in ambito universitario vanno in questa direzione. Ma nel momento in cui le proxy osservabili diventano strumento di incentivazione, ogni pubblicazione ha un valore economico indipendente dal fatto che qualcuno leggerà mai quell'articolo o lo citerà nelle sue ricerche: è evidente come la tentazione a produrre ricerca di scarsa qualità, e a commettere frodi, possa quindi aumentare. Inoltre, uno scienziato impegnato a produrre un articolo dopo l'altro, difficilmente, avrà tempo per dedicarsi a replicare le ricerche altrui.

In conclusione, se è vero, come sembra, che occorre ripensare alle regole di funzionamento della comunità scientifica, non possono che essere gli scienziati stessi a farlo. E toccherà sempre a loro convincere il resto della società che regole diverse sono nel suo stesso interesse.

Bibliografia

44/50

Segalat, L., *“La scienza malate? Come la burocrazia soffoca la ricerca”*, Raffaello Cortina Editore, 2010

Stephan, P., *“How Economics Shapes Science”*, Harvard University Press, 2012

Ossicini, S., *“L’universo è fatto di storie non solo di atomi. Breve storia delle truffe scientifiche”*, Neri Pozza, 2012

LUIGI PROSERPIO/ *luigi.proserpio@unibocconi.it*
Professore di Management all'Università Bocconi e direttore di BETA

Bootleg, prefazione

Non mi capita tutti i giorni di vedere un libro-libro come questo Bootleg. L'unica cosa che manca è un profumo di carta ancora più marcato. La casa editrice potrebbe aromatizzarlo alla carta polverosa e aumentare ancora la magia della tradizione. Intendiamoci, sono circondato da libri e articoli. Ma sono diventati una presenza meno frequente, tra i miei giornali on-line, database, piattaforme, social network, documenti condivisi, musica e video in streaming.

Anche i libri di testo dei miei studenti sono migrati da tanto tempo verso spiagge miste. Il testo è in ebook, le esercitazioni e le simulazioni sono online, i messenger sono presenti in sottofondo e dicono ai lettori cosa fanno i loro colleghi. Il contenuto testuale è, per dovere di cronaca, lo stesso che c'era nei libri di carta.

La versione elettronica di Bootleg, la forma in cui è nato, è molto diversa dallo stile che domina su Internet. Sul Web è chiara la spinta alla multimedialità e all'ipertesto, con molti canali aperti contemporaneamente e molte attività fatte insieme.

Bootleg on-line chiede di essere stampato, per leggerlo senza distrazioni, concentrandosi, senza lasciare il posto al multitasking. La sua grafica ha l'essenzialità delle riviste scientifiche, con il concetto al centro e gli orpelli eliminati.

Non è facile da digerire se si è abituati al tourbillon, ma consente di meditare. Io amo il multitasking, ma molte ricerche importanti dicono che è nemico dell'assimilazione

e dell'apprendimento. Anche se favorisce il collegamento orizzontale tra argomenti diversi, come discuteremo dopo.

Gli autori dei saggi hanno la capacità di raccontare gli impatti di Internet e delle tecnologie di comunicazione sulle persone e sulla società. Noi non abbiamo più memoria del mondo precedente, ma ci farebbe bene meditare sull'evoluzione che stiamo vivendo e sul mondo ante e post Internet. Si vivono i cambiamenti in modo progressivo e non ci si ricorda più di quello che c'era prima. La cabina telefonica è estinta, così come il videoregistratore. Anche i supporti ottici (dvd, bluray) non sono in forma straordinaria. I libri-libri stanno diventando rari, così come il concetto di isolamento e privacy. Probabilmente è meglio così, ma dobbiamo sapere che tipi di impatto abbia la tecnologia sulle relazioni tra individui. E dobbiamo decidere in autonomia quali comportamenti indotti dalla tecnologia amiamo o sono più compatibili con il nostro essere. Non è necessario adeguarsi semplicemente a quello che fanno tutti. Bootleg aiuta a trovare una propria via e le proprie opportunità in un mondo digitalizzato.

Gli autori sono capaci di raccontare le proprie esperienze e le proprie razionalizzazioni in modo piacevole. Soprattutto sono in grado di mandare un messaggio chiaro su come decodificare i cambiamenti che attraversiamo. I temi sono tanti e profondi: l'impatto di Internet sui film d'autore, il ritorno al vintage, il significato di memoria ai tempi della rete, la codifica e la decodifica di informazioni

“Probabilmente lo stile e i contenuti di Bootleg hanno un impatto diverso sulle diverse generazioni che lo leggeranno.”

utilizzando media freddi, il concetto di attesa nel mondo contemporaneo.

Probabilmente lo stile e i contenuti di Bootleg hanno un impatto diverso sulle diverse generazioni che lo leggeranno.

Per i boomers, che adesso hanno più o meno 65 anni, la sfida di Bootleg è quella di raccontare di un mondo che i boomers hanno vissuto da utenti tardivi, senza costruirlo. Ma lo stile è per loro fonte di apprezzamento e conforto. La copertina dell'edizione digitale è assolutamente invitante e in linea con la grafica degli anni 50/60.

La generazione X, a cui appartengo, ha un rapporto a macchia di leopardo con la tecnologia. Alcuni l'hanno prodotta e io invidio coloro che negli anni '80 hanno costruito e venduto computer. Altri l'hanno subita o ignorata. Non è che i social network siano la cartina di tornasole per valutare l'attitudine a Internet di un uomo o di una donna. Però è interessante notare che in alcuni X c'è un rifiuto di rapportarsi a questo mondo virtuale, in altri c'è un ottimo adattamento, in altri ancora c'è un uso che i "giovani" giudicano strano e non in linea con i nativi digitali.

Bootleg aiuterà queste persone a meditare sul senso delle innovazioni che hanno vissuto e degli impatti sociali che hanno avuto.

Dalla Y in poi, arrivano generazioni con un cervello "orizzontale" a differenza dei predecessori che erano cervelli "verticali".

Un cervello verticale è quello che ha imparato, in senso relativo, tante cose di poche tipologie. In altre parole, il cervello verticale si dedica ad alcuni filoni di conoscenza e li approfondisce. È un cervello allenato dalle scuole di

tipo tradizionale, dall'apprendimento mnemonico seguito dalla discussione di quanto appreso. Le poesie che noi X ci ricordiamo ancora rappresentano una caratteristica esperibile di questi cervelli.

Il cervello orizzontale non si ricorda la poesia, ma è più abituato a fare collegamenti interfunzionali, a saltare con proprietà da un argomento a un altro, trovandone le connessioni.

Per i cervelli orizzontali, Bootleg rappresenta una meravigliosa opportunità di meditazione perché predilige l'approfondimento alla presenza contemporanea di argomenti multipli. Può aiutare a scoprire cosa pensano della tecnologia e come la vivono persone più esperte che non la usano con la stessa naturalezza dei più giovani. Ma con più consapevolezza.

Naturalmente Bootleg, soprattutto per gli Y, va usato con cautela.

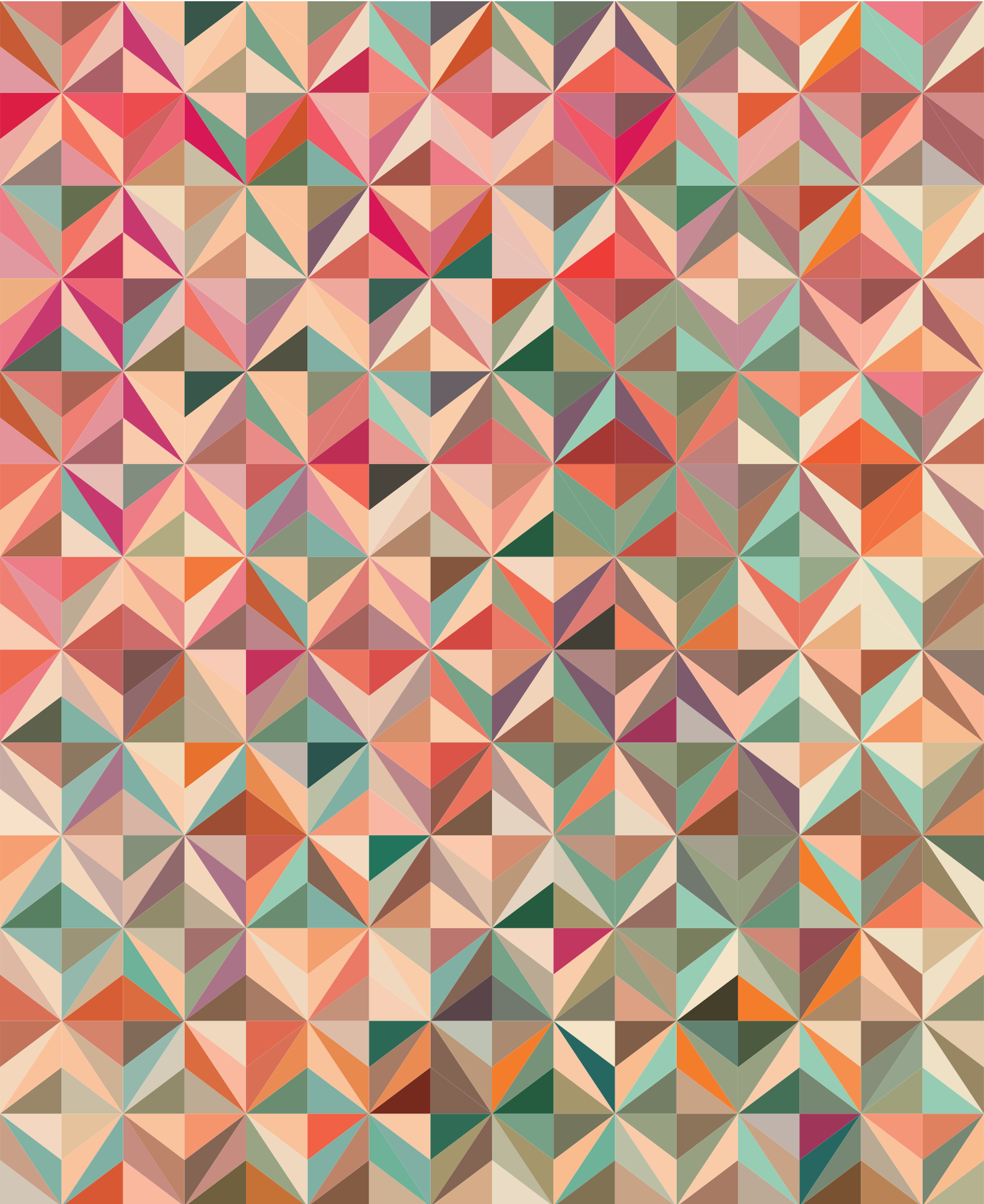
Bisogna leggerlo su carta, con i canali aggiuntivi spenti (social network, telefono...) e pensare a quando la conoscenza era solo settoriale e le persone si specializzavano. Per capire che la propria evoluzione personale nel tempo richiede sforzo, concentrazione, approfondimento.

Internet ha il grande pregio di proporre un'infinità di informazioni. Trasformarle in conoscenza è una cosa un po' diversa. Dobbiamo capirle, meditarle, interiorizzarle, farle nostre, metterle in contatto con il resto della conoscenza che possediamo.

Questo processo non è parte essenziale della cultura contemporanea, che ha modelli di ruolo che non premiano la serietà del dibattito e che ha perso le confortanti ideologie.

È necessario che noi troviamo (anche da soli) la nostra

via al miglioramento e all'elevazione. Bootleg è un bell'esempio di questo tentativo. Focalizzato in particolare sulla comprensione dell'impatto e del cambiamento che le nuove tecnologie hanno avuto sul mondo e sulle nostre abitudini. E su come ci hanno cambiati.



BCotleg

www.bootlegexperiment.it